

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XI - n. 11—12

**tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21<sup>a</sup> Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Novembre-Dicembre 2019



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna"](#)

[www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)



## Sommario

Segue Intervento di Albonetti Lutto per Aurelio Angelucci	2
Miani: Descrizione di tutta Italia -parte 8	3
Archivio fotografico	6
Servadei: Questa, purtroppo, la reatà .....	7
E' sumar vecc: Il Veterinario	8
Ottavio Ausiello Mazzi: Simboli di Romagna	9
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	10
Da Concertino Romagnolo: Requiem per il dialetto	12
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte 16 <sup>^</sup>	13
Gianpaolo Fabbri: Quando la nostra "Terra del sole" (Eliopoli) della Romagna .....	15
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Ravenna—parte 1 <sup>^</sup>	16
AUGURI!!!	20

## Segreteria del MAR:

E-mail: [coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com)

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

## Quale istituzione per la Romagna?

Entra nel vivo la campagna elettorale per le regionali del 26 gennaio: i partiti abbiano il coraggio di esprimersi

Si avvicinano le elezioni regionali in Emilia-Romagna e si entra nel vivo della campagna elettorale. Ciò nonostante relativamente alla cosiddetta *questione romagnola* (ovvero la opportunità di creare la regione Romagna) la maggioranza dei partiti e dei candidati, per il momento, preferisce tacere, quasi voltarsi dall'altra parte. Capisco quanto sia scomodo parlarne e forse quanto sia poco attraente per alcuni ma per noi autonomisti romagnoli è questione vitale, imprescindibile. Siamo più che mai convinti della bontà della nostra proposta: solo con una propria istituzione regionale la Romagna potrà spiccare il volo. Viceversa resterà nella palude, perennemente in "serie B". La E45 resterà un cantiere perenne (a cui molti sono drammaticamente rassegnati), il porto di Ravenna e l'aeroporto di Rimini non decolleranno mai, le attività economiche (agricoltura, turismo, industria e artigianato, servizi) continueranno ad essere penalizzate, e via dicendo. Se anziché considerare la regione Emilia-Romagna nel suo complesso, che i dati statistici indicano sovente come una delle più avanzate in Italia, consideriamo indicatori relativi alla sola Romagna, vediamo ad esempio come Rimini sia tristemente 2<sup>a</sup> nella classifica da poco uscita a cura del Il sole 24 ore, relativa alle città capoluogo più pericolose d'Italia (indice di criminalità), continuando con la classifica delle province più *green* stilata da Legambiente, Ambiente Italia e Il sole 24 ore, ove troviamo la emiliana Parma al 5° posto, Ferrara al 10°, Reggio Emilia al 12°, Bologna al 13°, e le romagnole? Prima fra le romagnole si piazza Rimini al 23° posto, Ravenna al 53°, Forlì-Cesena al 56° su un totale di 102 province valutate in Italia. Solo questi pochi dati configurano la esistenza di una spaccatura, una dicotomia fra le 2 entità



Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori,

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Segue da pag. 1

che ad oggi costituiscono l'Emilia-Romagna. Tale regione, che è operativa dal 1970, ha chiaramente fallito nell'intento di portare tutta l'area amministrata a livelli simili di benessere e di servizi. Ad oggi, dopo quasi 50 anni di amministrazione emiliano-romagnola, sono gli stessi indici economici e statistici ufficiali a certificare che i cittadini romagnoli sono ancora in "serie B". Le forze politiche abbiano il coraggio di ammetterlo e di correre ai ripari, proponendo con chiarezza le loro ricette.

La ricetta del MAR è sempre la istituzione della Romagna regione: non illudendosi che sia la panacea di tutti i mali ma nella assoluta convinzione che sia uno strumento formidabile per cominciare a curarli.

Ravenna (Romagna), 13 novembre 2019

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

[coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com); mob. +39 339 627 3182; [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org);

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)

## LUTTO

### AURELIO ANGELUCCI.

#### Ricordo di Riccardo Chiesa:

Aurelio Angelucci, per l'anagrafe romagnola Tugnaz, è tornato alla Casa del Padre in quel Paradiso che una poesia a lui tanto caro così descrive: "E' Paradis l'è fat coma la Rumagna, un pó ad mèr e un pó ad muntagna. E parfom d'la panzèta còta in t'la gardèla, e suris dolz d'una burdèla e un grél luntèn che fa una serenèda int una nota starlèda". Quante volte Tugnaz ha declamato questi versi e i suoi occhi di bambino brillavano di contentezza in un viso di uomo maturo. Aurelio Angelucci era stato uno dei primi ad aderire al MAR - Movimento per l'Autonomia della Romagna - quando l'onorevole Stefano Servadei ha chiamato i romagnoli alla lotta per la conquista della dignità di Regione. Nel frattempo aveva dato vita ad una apprezzata compagnia dialettale "Il Cinecircolo del Gallo" con la quale aveva raccolto entusiastici consensi in tutti i palcoscenici della Romagna ed oltre. Attaccatissimo alla famiglia e sempre disponibile ad aiutare i meno fortunati, Aurelio Angelucci non ha mai lesinato il suo impegno per le cause nelle quali credeva. Grazie Tugnaz e cercheremo di essere degni di te, della tua passione, del tuo entusiasmo e delle tue capacità perché possa realizzarsi il sogno del MAR, casa di tutti coloro che si sentono orgogliosi di potere affermare: "Nénca me a so un rumagnol".

#### Testimonianza di Piero Bisoni:

Purtroppo sono stato testimone involontario dal giorno dell'intervento chirurgico presso l'Ospedale Pierantoni-Morgagni di Forlì subito dal carissimo Aurelio. Avevo trovato in lui grande umanità e amicizia, un Maestro nella vita e nel teatro con cui ho condiviso l'ultima apparizione teatrale oltre alla battaglia Romagnola. Un maestro di cultura e di vita di una inusuale delicata gentilezza e discrezionalità, amante della sua terra, della Romagna. Con lui ho seguito il volgere alla vita del "nostro" grande fondatore del Movimento l'On. Stefano Servadei, a cui ci legava una profonda amicizia.



Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—[IT26Y0538723901000000002514](https://www.bper.it/it/contobancario)



## DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA

a cura di Ivan Miani

Parte ottava

Quella che state per leggere è la penultima puntata del nostro lungo viaggio nella Romagna del Cinquecento. Leandro Alberti ci ha portato con sé a vedere le meraviglie della nostra regione. Abbiamo scoperto le bellezze del paesaggio, le vicende storiche di ogni città, gli uomini illustri di ciascuna contrada.

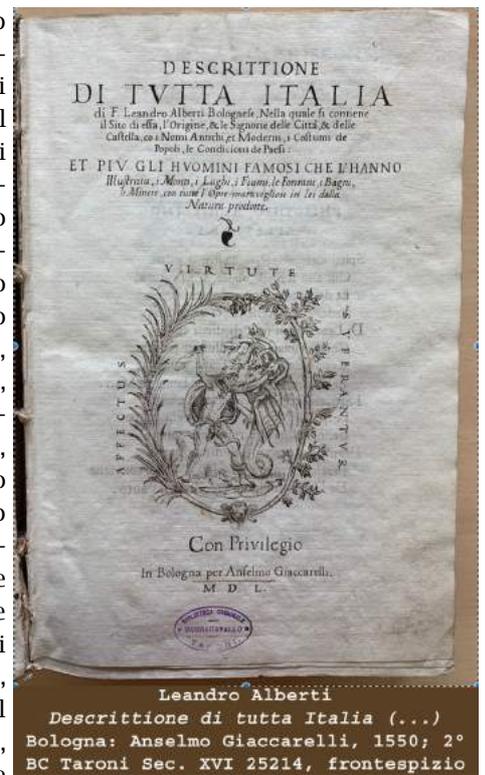
In questa ottava puntata c'è anche una sorpresa: ho scoperto che la biblioteca di Bagnacavallo possiede una copia originale della prima edizione di quest'opera. È stata messa in mostra recentemente insieme ad altri incunaboli e cinquecentine che hanno per argomento i viaggi e le esplorazioni. Una mostra veramente interessante. Per gentile concessione della direzione, vi posso mostrare il frontespizio della *Descrittione di tutta Italia* (1550). In questa ottava, e penultima puntata, i paesi che visiteremo sono Lugo, Zagonara e Barbiano (con una lunga digressione su Alberico da Barbiano) e Imola. Ho letto e trascritto le pagine dalla 285 (verso) alla 288 (recto). Buona lettura!

## ROMAGNA, XIV REGIONE DELL'ITALIA

Caminando due miglia se giugne a **Lugo** molto honorevole castello e abundante delle cose necessarie per il vivere humano. Egli è di belli edifici ornato, benché non sia intorniato di mura, e di cupe [=profonde] fosse. Dicono alcuni che fosse talmente nominato [= è così nominato] dal Luco di Diana, che anticamente era quivi, e altri scrivono alcune immaginazioni del principio di esso luogo, che io le lascio, perché paiono à me menzogne, e cose senza colore di solido fondamento, e per tanto sono de l'opinione di Biondo [Flavio Biondo] che'l sia nuovo castello. Et ciò maggiormente me lo fa credere il luogo, ove è posto, che era anticamente tutto pieno di acqua, e paludoso, e pieno di boschi, o siano selve, per essere sicome una conca da ricevere e conservare l'acque, che scendono dall'Apennino in questi luoghi [in effetti il livello del suolo era più basso rispetto alla via Emilia, quindi le acque dei fiumi che scendevano dagli Appennini ristagnavano], non vi essendo remediato con fosse [=canali artificiali], e condotti da farle passare altrove. Onde seguitava che non era habitato. Et che fossero quivi paludi, e grandi boschi, e selve me lo fa credere il nome di Lugo, che'l se dovrebbe dire *Luco*, imperoché in latino il boscho, e selva, dicesse *Lucus*, e che così si deve dire il confirmano li privilegi della Chiesa di Ravenna, che lo nominano *Luco*, come à me disse Giovan Pietro Ferretto Ravennate vescovo di Milo [Giovanni Pietro Ferretti, poeta e storico ravennate: 1482-1557, egli era quindi ancora vivo quando uscì questo libro. Fu autore di una *Storia di Ravenna divisa in tre decadi, dalle origini di Ravenna ai tempi suoi*. Lo abbiamo già incontrato nella III parte], qual lungo tempo maneggiò detti privilegi, essendo vicario dell'arcivescovo di Ravenna. Et anche pare confirmare questa cosa il nome delli circostanti luoghi nominati la selva di Lugo in vece di Luco, della quale ho avanti parlato.



Fù lungo tempo questo castello sotto il governo dei Bolognesi, poi sotto la Chiesa, e al fine sotto li Duchi di Ferrara. Essendo venuto al governo di Giulio Papa secondo [1443-1513], e vedendolo tanto grande, e pieno di edifici, e di popolo, pensò di farlo Città, ma poi essendo detenuto da maggiori cose, così lo lasciò [il titolo di Città verrà concesso da Papa Pio IX nel 181-7]. Ha buono, e fertile territorio, dal quale se ne cava gran copia di frumento, d'altri biade, di rubba [robbia, dal latino *rubia*], e di vino, benché assai tenuo e



Leandro Alberti  
Descrittione di tutta Italia (...)  
Bologna: Anselmo Giaccarelli, 1550; 2°  
BC Taroni Sec. XVI 25214, frontespizio

picciolo. Hà illustrato esso castello frate Vincentio de' Larcheri dell'ordine dei Predicatori, uomo letterato, e ornato di Lettere Hebraiche, Greche, Latine, e buon theologo, come dall'Opere da lui lasciate chiaramente conoscere si può. Il quale passò a miglior vita nel mille cinquecento quaranta à Lugo [tutte le storie di Lugo da me consultate restituiscono il nome "Vincenzo Zaccari"]. Hora dà gran nome à Lugo Lanfranco Gipsio [=Lanfranco Gessi, 1501-1550], giure consulto celeberrimo, uomo saggio, e pratico nel trattare le cose dello stato, qual hora tratta le cose con somma prudentia, e integrità, di Hercole Duca di Ferrara [Ercolo II d'Este, 1508-1559].

Non molto discosto da Lugo se vede **Zagonara** nobilitato per la rotta dell'essercito dei Fiorentini datali da Angelo della Pergola Capitano de li soldati di Philippo Maria Visconte Duca di Melano [sic], ove foro [=furono] molti uccisi, e più fatti prigionieri [=prigionieri] con Carlo Malatesta loro Capitano [viene rievocata la famosa Battaglia di Zagonara del 1424. Oltre alla distruzione dell'esercito fiorentino, fu distrutta anche la rocca. Chi è di Lugo sa che da qualche anno sono attivi gli scavi delle fondamenta del fortilizio; sono anche state organizzate visite pubbliche al sito archeologico].

A due miglia sopra la riva del Senio, appare il luogo ove già era **Cunio** [anche il sito di Cunio è oggetto di indagine archeologica] tanto nominato castello per le grandi prodezze, che fece Alberigo eccellente Capitano di militia [Alberico da Barbiano, 1349-1409]. Il qual essendo fanciullo, fù pigliato dai Brettoni, condotti nell'Italia, ne' tempi di Gregorio unde-

Segue a pag. 4



cimo Papa [1330-1378], e divenne tanto prodo nell'armi, che fù poi creato Capitano dell'Essercito da Bernabò Visconte Signore di Melano [Bernabò Visconti, 1323-1385], contra i detti Brettoni [la Compagnia dei Bretoni, nel senso di Britannici, era composta da mercenari provenienti da tutta Europa]. Il qual arditamente combattendo contra loro, sovente ne reportò gloriosa vittoria. Vero è che una volta ravoltandosi la fortuna della battaglia, rimase prigioniero d'essi; onde Bernabò lo ricoverò [=lo riscattò] con tanto argento, quanto egli pesava alla bilancia. Fatto libero, e essendo pregionato Bernabò da Giovan Galeazzo suo nipote [Gian Galeazzo Visconti, 1351-1402], pieno di sdegno, deliberò di mai ripossare infino non avesse scacciato i barbari fuori d'Italia. Et per tanto raunò oltre à dodici milia combattenti (sotto il nome della Compagnia di San Giorgio), e li fece giurare di perseguire detti barbari. Et acciò più arditamente seguitassero questa opera, ritrovò il modo di armare tutto l'huomo di ferro, che prima se armava parte di ferro, parte di maglia, e eziandio di cuoio cotto. Et fece fare corazze, braccialetti, schinere [=schiniere, o gambiere], e altre simili cose, che di ferro, che di acciaio [parte con il ferro, parte con l'acciaio]. Hebbe in questa Compagnia Braccio da Montone, Sforza e Lorenzo Attendoli da Cotignola, e Brandulino Forlivese (che condusse li soprannominati ad Alberigo), Paulo Orsino [Paolo Orsini], Mostarda Forlivese [Mostarda da Forlì], Tartaglia da Lavello [Angelo Tartaglia] e Tomasino Crivello Melanese [Tommasino Crivelli]. I quali furono poi tutti eccellenti Capitani di militia, e in cotal guisa, con questi prodi huomini, e colli soldati italiani, di sopra nominati, li cominciò à perseguire (ch'erano da 40 milia soldati) che al fine li scacciò fuori d'Italia, e diede tanto terrore agli altri barbari, che nissuno havea ardire di portare armi, eccetto gli Italiani. Et così liberò Italia dalli Brettoni, laquale molto tempo era stata in preda loro. Scacciati i barbari fuori della Italia, da tanto valoroso Capitano, divenne à tanto pretio [=stima] la scientia militare nell'Italia, che pareva alli barbari non potere guerreggiare, se non havevano gli Italiani in loro Compagnia, come si vede chiaramente di Carlo Duca di Borgogna [1433-1477], che fece tante guerrhe, havendo in sua Compagnia più di mille ducento Lance, dua milia Fanti Italiani [...]. Il simile fece Ludovico Undecimo Re di Francia [1423-1483], chiedendo aiuto à Francesco Sforza primo, Duca di Melano, che vi mandò Galeazzo suo figliuolo con bona spedizione. Fù adunque il Conte Alberigo liberatore d'Italia dai barbari, e la pose, non solamente in libertà, ma eziandio in gran pretio [=stima] appresso tutti i popoli di Europa. Et così se conservò in tal reputazione infino che vissero quelli gloriosi Capitani nutriti sotto la sua disciplina. Vero è che mancati quelli veri amatori della italiana libertà (essendo entrato fra i Principi d'Italia l'avarizia, superbia, ambitione, e invidia) un'altra volta, ne' nostri giorni (che non senza gran cordoglio scrivo) hà sentito questa nostra infelice Italia i furiosi impeti, saccheggiamenti, e crudeli uccisioni dei barbari in tal maniera, che non è rimasto cantone alcuno di essa (da cinquanta anni in qua) che non habbia isperimentato la rabbia, la crudeltà, e il sanguinolento coltello delli Francesi, Spagnuoli, Svizzeri [sic], Guasconi, Allamani, Albanesi, Corsi, e d'altre generationi barbare, come chiaramente se può vedere nelle mie effemeridi latine [L'Alberti cita una sua opera]. Et talmente è rimasa [=rimasta] la Italia disfatta, che non solamente, non può mandare soccorso ad altri, ma anche da se



istessa non se può diffendere. Conciofussecosa che avanti queste rovine, era in tanta grandezza, che potea armare oltra venticinque milia Cavalieri, e dall'incirco [=all'incirca] di cento milia pedoni, da ogni fattione, per mandarli fuori di essa [cioè per mandarli sul campo di battaglia], con le oportune machine. [...]

Ritornando (dopo longo digresso) al Conte Alberigo, dico che tutta Italia vi deve esser obligata [=riconoscente], havendola riscossa [=restituita] alla libertà, benché poi sia stata ridotta per maggior parte in servitù dagli indegni Italiani. Fù poi fatto gran Contestabile [=Gran Connestabile, ossia il più alto dignitario con funzioni militari; in genere aveva il comando dell'esercito] del Regno [di Napoli] dal re Ladislao [Ladislao I di Napoli, 1377-1414. In realtà fu il predecessore Carlo III a conferire l'altissimo incarico ad Alberigo], e fece molte altre prode opere, delle quali ne sono piene l'Historie di Biondo, Sabellico, Platina, e d'altri scrittori.

Fù questo castello [Zagonara] soggetto ai Bolognesi, e similmente fù da quelli rovinato, nel Mille Ducento cinquanta sette. Dipoi fù ristorato, e molto accresciuto ne' tempi del detto Conte Alberigo. Et dopo lui fù altresì rovinato, e totalmente spianato (come hora se vede) che a pena si può conoscere ove fosse. Vero è che se veggono alcuni vestigi della fossa, da laquale era intorniato; e la chiesa con qualche picciolo edificio in quà, e in là, nuovamente fabricato. Laonde io passando quindi, considerava molto curiosamente [=incuriosito] questo luogo, rimembrandomi tanto valoroso Capitano (che quivi nacque) [in realtà nacque a Barbiano] e assai doglievami della malignità dei tempi, vedendo deserto il luogo, ove era nato il liberatore d'Italia, à cui non vi essendo stato usato rispetto alcuno, era stato disfatto, e rovinato. Sono usciti eziandio da questo castello altri virtuosi huomini, degli quali hora non avendone memoria li lascerò [sic]. Fecero i Fiorentini nel Mille Trecento novantasei vicino à Cunio una Bastia addimandandola Castello Fiorentino, come io ritrovo nelle Croniche di Bologna. Quivi vicino ritruovasi i vestigi di **Barbiano** già onorevole castello soggetto alli Conti di Cunio, il qual fù disfatto da Giovanni Vigesimo Terzo Papa [Antipapa Giovanni XXIII, nato Baldassarre Cossa, 1370 circa - 1419], nel Mille Quattrocento dieci.



Ritornando alla Via Emilia, à man destra del fiume anzidetto nel mezzo della via, evi la città d'**IMOLA** [in maiuscolo nel testo] dagli antichi *Forum Cornelia* nominata, come dimostra Strabone nel quinto libro, Plinio nel terzo nell'ottava Regione [la "Regio VIII Aemilia" di romana memoria], Procopio nel secondo Libro delle guerre dei Gotthi, essendo riposta da Tolomeo nella Gallia Togata. Di cui ne parla eziandio Cicerone nel duodecimo libro delle pistole familiari [le famose *Epistulae ad familiares* (Lettere ai familiari o Lettere agli amici)] [...]

[L'Alberti passa poi alla spiegazione dell'origine del nome] Io crederei che la fosse fabricata dai Romani, e talmente nominata da uno dei Cornelia, che fosse quivi mandato dal Senato Romano à fare ragione [= a governare ed amministrare la giustizia]. Et perché poi se addimandasse Imola lo dimostra Biondo nell'ottavo [libro] dell'Historie dicendo che Clefi fatto Re dei Longobardi dopo la morte di Alboino [siamo nel 572 d.C.], edificò Imola presso il luogo ove già era il Foro



di Cornelio, avanti rovinato da Antiocho Capitano de' soldati di Narse [=Narsete] Vicario dell'Imperadore di tutta Italia [è vero che durante la Guerra Gotica (535-553) Forum Cornelii venne distrutta, ma poi fu lo stesso Antiocho ad avviarne la ricostruzione, come scrive lo storico ravennate Andrea Agnelo]. Et così la nominò Imola da la rocca di detto Foro di Cornelio, la quale era sopra uno picciolo colle presso al fiume, infino ad hoggi talmente nominata [l'autore sta parlando del monte Castellaccio, dove effettivamente è esistito un insediamento chiamato *castrum Imolae*]. [...]

[Dopo il Mille Imola divenne libero comune, ma nel XIII secolo la città di Bologna, che stava attraversando una forte fase di espansione, si impossessò della città e del suo contado. Nel 1278 papa Niccolò III frenò le mire espansionistiche di Bologna: Imola tornò ad essere libero comune. Nel 1292 presero il controllo della città la famiglia Alidosi insieme a Maghinardo Pagani, che poi cacciò gli alleati nel 1296 rimanendo unico signore. Gli Alidosi ripresero definitivamente la signoria di Imola nel 1334 con Lippo II]

Et così poi fù soggetta al detto, e alli suoi successori infino che fù pigliato Ludovico ultimo Signore di detta Famiglia Alidosia [Ludovico Alidosi morì nel 1430], avenga che sovente fossero conturbati [=spodestati] e alcuna volta scacciati pur anchor ritornavano. Furo[no] investiti del Vicariato di essa [Imola era passata formalmente sotto la giurisdizione papale; il podestà la governava in nome e per conto della Santa Sede], nel mille trecento cinquanta dall'Abbate di Marsilia mandato nell'Italia da Clemente Sesto Papa, che investì Lippo Alidosio [Signore dal 1336 al 1350], à cui successe Azzone creato cavaliere dall'Albornotio a Bologna [Egidio Albornoz, 1310-1367, fu legato pontificio nell'Italia del Nord], essendosi portato valorosamente nella battaglia del S. Raffael [oggi è ricordata come battaglia di San Ruffillo] contra l'essercito di Bernabò Visconte [Bernabò Visconti, 1323-1385] nel Mille Trecento sessanta uno. Pigliò poi la Signoria Ludovico [siamo nel 1391] [...] Perseverò Ludovico nella Signoria infino nel Mille Quattrocento venti quattro, nel quale [anno] fù pigliato [il castello] da Angelo della Pergola e da Cecho da Montagnana condottiere del Duca Filippo [I primi due guidarono l'esercito di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, nella già ricordata battaglia di Zagonara (1424); successivamente espugnarono Imola, città nemica dei Visconti, e cacciarono gli Alidosi] con Beltrame suo nipote. [...]

Poscia fù soggetta al Duca Filippo, infino à Martino quinto Papa [1369-1431], che la consegnò alla Chiesa, come dice Biondo nel vigesimo terzo libro dell'*Historie*. Et nel 1438 essendo Eugenio papa quarto [1383-1447], se diede al Duca Filippo un'altra volta. Il quale la consignò l'anno seguente a Guid'Antonio Manfredi signore di Faenza, secondo gli Annali di Bologna, e lui mancato nel 1446 successe in Imola Tadeo suo figliuolo. Il qual combattendo con Guidazzo suo figliuolo, vi sopragnosse Galeazzo Sforza figliuolo di Francesco Duca di Melano [sic] coll'essercito nel 1472 e vedendo di non poterli contrastare, se accordò con lui di darli Imola, consignandogli Castel Nuovo di Alessandria. Et così rimase la città [di Imola] nelle mani di Galeazzo, che la diede in dota [sic] à Catherina sua figliuola naturale [Caterina Sforza, 1463 circa - 1509], maritandola al Conte Geronimo Riario [Ghirolamo Riario, 1443-1488] nipote di Sisto Papa quarto. La fece molto bella di edificii questo signore, e tanto la ristorò e fece bella, che era reputata la più bella città di bella città di Romagna. Ucciso crudelmente e iniquamente in Forlì detto signore [Ghirolamo Riario],

pigliò la signoria di essa Ottaviano suo figliuolo. Et così fù da lui governata sotto la cura però di Caterina sua madre, infino che la pigliò Cesare Borgia. Et mancato Alessandro Papa sesto [nel 1503], ne venne sotto la Chiesa, creato Giulio secondo Papa [=Imola passò sotto il governo della Chiesa con il successore di Alessandro VI, Giulio II]. In questo tempo se levaro [=si sollevarono] due fattioni, cioè de' Sassadelli e de' Vaini, di questa era capo Guido, e di quella Giovanni, per le quali fattioni essa città ha patito gran travagli, ove ne sono stati uccise assai persone, saccheggiate e bruciate molti nobili edifici.

Ella è ben posta questa città, havendo buono e fruttifero territorio che produce assai frumento, con molte altre biade, vino e oglio [sic], e altri frutti, conciosia cosa che ha larga e bella campagna, e eziandio dilettevoli colli. Sono i cittadini d'essa molto nobili, civili e ricchi, e di vivace ingegno, disposto ad ogni cosa vertuosa o sia alle lettere o al trattare armi, o al trafficare e ad altre virtuti. Ha generato molti huomini illustri tanto di lettere quanto di militia. Et tra gli altri Benvenuto [Benvenuto da Imola, 1320-1388] dignissimo filosofo e poeta, qual chiosò le Comedie di Dante, ove dimostra non men ingegno che dottrina; Giovanni detto l'Imola per eccellenza [Giovanni Nicoletti, 1372 circa - 1436, insigne giurista], che longo tempo salariato dai Bolognesi lesse con gran concorso di studenti, e ivi passò all'altra vita sepolto nel chiostro di San Domenico [la chiesa si trova nell'omonima piazza, che si affaccia su via Garibaldi]. Conobbi un suo figliuolo naturale, molto dal padre dissimile. Alessandro Tartagno [Alessandro Tartagni, 1424-1477], dai leggisti Monarca dimandato de le leggi [=fu chiamato "re del diritto" dai colleghi giuristi]. Il qual è presso loro in tanta veneratione, che la sententia d'esso è approvata per certa conclusione [=i suoi pareri erano ritenuti infallibili]. Rimasero dopo la sua morte molti volumi di consigli [=si tratta di pareri e glosse, che avevano ampia circolazione tra le università europee, e ovunque si studiasse il diritto romano ed ecclesiastico], con altri trattati. Giace nella chiesa di San Domenico di Bologna, in una sontuosa sepoltura di marmo. Lungo tempo stipendiato dai Bolognesi, dimorò in Bologna leggendo, Geronimo Chiaruzzo [Ghirolamo Chiaruzzi, anch'egli docente] huomo ornato di lettere humane e di poesia, passò in Melano di questa vita nel gran travaglio, quando furono scacciati i Francesi da Prospero Colonna Capitano della legha fatta tra Leone decimo Papa, Carlo quinto Imperadore, e Henrico Re d'Inghilterra contra Ludovico duodecimo Re di Francia [l'anno è il 1513]. Urbano gramatico dignissimo humanista, anche egli quest'anni passati passò all'altra vita, poi che in più luoghi havea fatto isperientia della sua dottrina [è da intendere: in più luoghi *gli studenti* fecero esperienza della sua dottrina].

Produsse eziandio questa nobile patria Giovan Antonio Flaminio [Giannantonio Zarrabini, detto *Flaminio* (Imola, 1464 - Bologna, 1536)] huomo molto litterato, come chiaramente se può vedere dall'opere da lui composte, che sono ormai per tutta Europa sparse. Fu eccellente oratore, e dignissimo poeta: era la sua oratione pura, elegante, tersa, florida, e redolente [odorosa, profumata] della eloquentia Tulliana [=Marco Tullio Cicerone], della quale era imitatore. Passò a migliore diporto in Bologna (ove assai tempo havea insignato) nel Mille Cinquecento trenta sei, e fù sepolto nel chiostro di San Domenico [...]. Lasciò dopo se [sic] Marco Antonio suo figliuolo, huomo eloquente, e dotto philosopho, e ornato di lettere Greche, come se può vedere dall'opere da lui composte. Se può annoverare fra li rari e curiosi ingegni di nostra età. Partorì anche Imola assai valorosi Capitani da maneggiare armi,



Segue da pag. 5

tra li quali fù Beltramo Alidosio [Bertrando Alidosi], che fù Capitano dei Bolognesi contra Passarino Bonalcosso [Rinaldo "Passerino" Bonacolsi, 1278-1328] nel mille trecento trenta [in realtà qualche anno prima], secondo gli Annali di Bologna e [quanto] scrive Mario Ecquicola nell'histoire di Mantova. Eziandio trattò l'armi Lipo Alidosio [Lippo II Alidosi, morto nel 1350], che tenne alquanto la signoria d'Imola, benché poco, Francesco e Giovanni Sassatelli condussero soldati, e massimamente Giovanni [detto "Cagnaccio", nato nel 1480, fu protagonista degli scontri tra i Sassatelli, guelfi, e i Vaini, di parte ghibellina], che fù Capitano de' Cavalieri di Giulio secondo Papa, de' Vinitiani, e di Francesco Sforza secondo Duca di Melano. Tenne costui lungamente il primato di questa città, e passò all'altra vita in Imola nel mille cinquecento trenta quattro. Parimente Guido Vaino [Vaini] condusse pedoni e cavalieri di Giulio secondo Papa, di Venitiani [sic], di Carlo quinto Imperadore, e di altri signori. Et essendo Capitano dei cavalli leggieri di Papa Pauolo terzo [1468-1549], anche egli havendo altre volte tenuto il primato di questa sua città passò all'altra vita in Roma nel mille cinquecento quaranta quattro. Dimostrava di uscire eccellente capitano di militia Domenico suo figliuolo, se li fosse stato concesso vita. Ma molto giovine morì, lasciando di se desiderio alli mortali per le sue buone qualitati. Ha prodotto questa città molti altri nobili e eccelsi ingegni, de liquali per non haverne certa memoria li lascio di descriverli. Ma dico, che se fossero gli Imolesi quieti e pacifichi ne uscirebbero huomini da illustrare non solamente la loro patria, ma tutta Italia.

## ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI



**XVI Assemblea a Forlì in data 16 maggio 2009:**

*Momento di sosta al pranzo*



Ricerca storica

Stefano Servadei - fondatore del nostro Movimento, aveva l'abitudine di scrivere giornalmente lettere che inviava a mezzo posta a tutti i simpatizzanti del M.A.R., operazione che aveva un costo economico da lui sempre sostenuto ed anche un notevole impegno di tempo. Alcune di queste lettere sono, a mio avviso, tuttora valide e quindi mi sento in dovere di riportarle sul nostro Notiziario a favore di coloro che a suo tempo non le avessero ricevute o comunque dimenticate.

*Bruno Castagnoli*

Forlì, 14 maggio 2007

**Questa, purtroppo, la realtà romagnola**

Il "piano" presentato dalla Regione per dare razionalità ed economicità agli Aeroporti emiliano-romagnoli è stato cestinato dalle parti in causa per manifesta inadeguatezza. Era stato promesso da oltre trent'anni, e la circostanza ha lasciato la bocca amara soprattutto a Forlì ed a Rimini i cui Aeroporti, pure utili all'economia locale e nazionale, continuano ad essere fortemente a carico delle Istituzioni del posto.

La Società, poi, che gestisce il Marconi di Bologna (la SAB), e che pochi anni fa ha preteso per se la maggioranza azionaria del Ridolfi di Forlì, cerca ora di sganciarsi da tale situazione, senza pagare la sua parte di passività maturate nel periodo relativo.

Il governo regionale di Bologna non si è preso cura, in questi decenni, anche del "sistema fieristico" romagnolo, come era sua competenza, alla stregua di quanto accaduto in Emilia. La sensazione attuale è che si richiami su Bologna quanto di meglio da noi espresso, onde rafforzare la relativa capacità contrattuale nei confronti di Milano, trascurando tutto il resto. E lasciandolo, al solito, diviso ed a carico delle realtà locali.

A quasi un ventennio dall'arrivo da noi dell'Università di Bologna, l'impegno della stessa continua a prescindere totalmente dalla ricerca e dalla sperimentazione. Supporti, questi, fondamentali ai fini dello sviluppo della nostra realtà, secondo le relative vocazioni e potenzialità. E secondo le promesse della vigilia. Per sopraggiunte difficoltà finanziarie, poi, che non hanno toccato altri settori, l'inizio dei lavori del "Campus universitario forlivese" è ulteriormente slittato.

A causa della inadeguatezza e vetustà della nostra rete viaria, manteniamo, in quanto romagnoli, il record nazionale degli incidenti stradali. La Via Emilia, l'Adriatica, i collegamenti vallivi, scoppiano. La E-45 è pericolosamente inagibile, la terza corsia autostradale da Rimini verso il sud continua ad essere una speranza. In aggiunta, la "grande velocità ferroviaria" si è fermata a Bologna. E, da noi, sono in smobilitazione persino alcune Stazioni ferroviarie.

Il mare continua ad erodere i nostri arenili. Il ripascimento con sabbia "succhiata" dei fondali è un costoso espediente destinato ad essere ripetuto dopo ogni, anche lieve, mareggiata. Intanto, però, le piattaforme a mare davanti alla nostra costa per l'estrazione del gas metano sono aumentate di numero e di "produzione", ciò che assicura alla Regione crescenti cespiti. Contrariamente a quanto verificatosi nel vicino Veneto, dove l'estrazione del gas, per evitare rischi "bradisististici", è stata vietata.

Sulla base di una trattativa che ha coinvolto l'Unione Europea e La Regione Emilia-Romagna, oltre un anno fa sono stati definitivamente chiusi i restanti Zuccherifici romagnoli, con l'impegno di realizzare in loco impianti industriali di altro genere ai fini dell'occupazione della precedente manodopera. Purtroppo, però, la situazione è ferma al punto di partenza, ciò che pone seri

interrogativi sul mantenimento dell'impegno.

Il Parco Nazionale di Campigna, Falterona, ecc. coinvolge un'area romagnola assai più consistente della toscana. E, tuttavia, è, dal sorgere, più legato alla dirigenza ed agli interessi di quest'ultima. Come non è, da nessun punto di vista, giusto che accada.

Il nostro turismo rappresenta l'85 per cento di quello complessivo della Regione Emilia-Romagna. E la nostra Riviera è, per ampiezza ed attrezzature, la prima d'Europa e la seconda del mondo (dopo la Florida negli Usa). Con tutto ciò continua ad essere gestito prevalentemente da Bologna con margini di partecipazione limitatissimi per i nostri operatori del settore.

In aggiunta: tale Riviera, dal suo sorgere (un secolo fa circa), è sempre stata opportunamente denominata "romagnola", e tale conosciuta in tutto il mondo. La qualche anno, chissà perché, la Regione l'ha ribattezzata: "Riviera adriatica dell'Emilia-Romagna". Distruggendo un "logo" di alto valore turistico - commerciale, non si vede a vantaggio di chi. E, certamente, a nostro notevole danno.

La nostra gente è fortemente dedita al risparmio. Per questo, nel giro di pochi anni siamo stati invasi da sportelli bancari e da Istituti di credito nazionali, con l'obiettivo di sostituirsi ai nostri tradizionali riferimenti nel settore. Abbiamo, quindi, assunto anche tale primato nazionale, con l'evidente rischio che, in questo modo, gran parte del nostro risparmio, anziché essere investito localmente, come è necessario, prenda il volo per altri lidi, anche extra nazionali. Pure in questo settore non siamo stati assistiti da alcun progetto regionale o locale, ed

abbiamo dato la sensazione, vera, di essere essenzialmente una "terra di conquista", in funzione di interessi terzi.

Mi fermo qui, anche se la materia per continuare non mancherebbe. Il quadro tracciato mi sembra abbastanza desolante ed allarmante. Siamo, senza ombra di dubbio, la colonia di Bologna e delle zone farti emiliane. "Forti" anche perché usufruiscono nei servizi, nelle strutture e infrastrutture, nei finanziamenti, ecc. di quote supplementari che vengono sottratte alla no-



stra :disponibilità.

E ciò anche per la circostanza che l'attuale nostra classe dirigente, per antiche sbagliate suggestioni e soggezioni ideologiche, considera Bologna, Modena, Parma, ecc. come una sorta di Mecca che merita comando ed obbedienza. E favorendo tale stato di cose anche col mantenimento delle divisioni e dei "campanilismi" romagnoli, per cui agli appuntamenti che contano, mentre i nostri concorrenti "fanno massa", noi ci presentiamo sistematicamente in "ordine sparso".

Sono anche queste le ragioni di fondo della nostra battaglia per la Regione Romagna. La quale non è soltanto un atto di ossequio e di coerenza con la storia, la cultura, la pari dignità della nostra gente, ma il modo per dare "unità programmatica e gestionale" alla nostra realtà, per disporre di un rapporto diretto coi governi di Roma e Bruxelles.

In buona sostanza, per essere finalmente "padroni in casa nostra", per smettere di fare i "donatori di sangue" nei confronti di chi sta assai meglio, sotto ogni aspetto, di noi. E questo non soltanto nell'interesse della "piccola patria romagnola", ma anche, con la crescita del nostro apporto in ogni campo, delle grandi patrie Italia ed Europa.



## Personaggi affini ai contadini: il Veterinario



Girava per le campagne in moto che, praticando gran parte di strade o carraie di campagna a fondo sterrato, fangose d'inverno, polverose d'estate, aveva raccolto tanto fango da non riuscire a distinguerne la marca e tantomeno il colore, distinguibile solo dal grande volano "L'affettatrice" e dal moto lento e regolare della Moto Guzzi. Era giunta a un punto tale che, se fosse stata lavata, il peso sarebbe certamente calato della

meta, Ad un contadino che gli fece presente questa cosa, il Dottore rispose di averlo fatto una volta, ma poi aveva trovato difficoltà a rimetterla in moto, deciso a non rifarlo più finché non si fosse fermata da sola.

Una persona abbastanza robusta, con due ampi baffi che gli coprivano parte della faccia (se la moto era carica di polvere e fango, lui sedendovi sopra certo non ne era rimasto illeso).

Coperto con abiti modesti, che copriva con un ampio grembiule quando iniziava a lavorare, molto alla buona, certo era abituato a situazioni anche complicate e sporche, ma era proprio di natura stessa molto adattabile. Eravamo in settembre, era nella corsia centrale della stalla, intento a disporsi per una visita. In quel periodo le mucche si nutrivano di zuchetti di bietole, ricchi di zucchero, che facilitano la digestione che a volte si può trasformare in diarrea. Una mucca fu presa da un attacco di tosse, che si tramutò in un fiotto di escrementi fluidi che invasero il Dr. da capo a piedi. Poche parole, ma sapeva affrontare la situazione e trovarne l'immediato rimedio.



Ha curato la nostra stalla fino al passaggio del fronte, quando poi la stalla era ormai vuota, qualche bestia venduta, altre razziate. Dalla ricostruzione del dopoguerra, il dottore fu sostituito dal figlio, brava persona, stesso carattere del padre ed ha seguito a curare la stalla fino alla chiusura, negli ultimi anni sessanta. Forse erano altre epoche, ma questi personaggi hanno dimostrato di svolgere il proprio lavoro più per vocazione che per trarne di che vivere.

### Ricovero animali

Gli ambienti dove doveva operare il veterinario per svolgere il proprio lavoro, talvolta erano angusti, in pessime condizioni igieniche. Poniamo i porcili: il più delle volte erano ricavati in caseggiati bassi e, volendo sfruttare due piani, al piano terra lasciavano una altezza che a volte non raggiungeva il metro e mezzo. Si entrava solo chinandosi, il pasto veniva dato attraverso una mangiatoia posta in linea col muro esterno, con una botola a sventola, la quale, spingendola all'interno,



lasciava scoperta la mangiatoia. Fatta l'operazione, si tirava all'esterno e la mangiatoia era accessibile ai maiali. I porcili erano diversi: per i maiali all'ingrasso, per i "magroo" nidiata di maiale dopo lo svezzamento, un altro più spazioso per la scrofa; a volte davanti alla porta di questo porcile si era ricavato un recinto, con un muro in mattoni di circa un metro di altezza "la purchera" dove la scrofa usciva con la nidiata. In ambienti ove non si poteva stare in piedi, il veterinario doveva intervenire e prestare la sua opera in condizioni di estremo disagio, soffitto basso, condizioni igieniche disastrose, senza un minimo di confort, a volte al lume di candela, condizioni che solo per vocazione si potevano affrontare (altruismo pensando di porgere un aiuto alla vita grama del contadino).

A proposito di porcile, forse c'è posto anche per una storiella accaduta nei primi anni cinquanta, quando la trebbiatura avveniva sull'aia con la trebbia, azionata dalla caldaia a vapore. Per svolgere il lavoro, occorreva una squadra di oltre trenta operai: al mattino si iniziava alle sei, ma già dalle quattro arrivavano per poter scegliere il posto dove operare l'intera giornata.

Lavoro dove i disagi si accumulavano uno all'altro, polvere, rumore, fatica, sudore. Anche il bere era proposto in condizioni carenti in ogni forma, passava un addetto "e tavarner" che con l'asino portava l'acqua e il vino, ma anche standoci attento, tenendo il carretto all'ombra coperto con erba fresca, non era certamente di frigo; un unico bicchiere sporco di polvere, non rare volte anche pagliuzze che si dovevano essere asportate con un dito per non correre il rischio di ingerirle. Sono circa le tre del pomeriggio, oramai alla fine della giornata lavorativa, forse qualcuno conosceva già la tresca che coinvolgeva quei due, persone entrambi spostate. Furono visti alla chetichella, uno per volta pensando di non essere notati, entrare in un porcile (era vuoto), ma era pur sempre un porcile; forse saremmo ancora in grado di affrontare simili situazioni in tali condizioni?



## SIMBOLI DI ROMAGNA

Ottavio Ausiello-Mazzi

Saremo anche nella "civiltà dell'immagine" eppure i simboli perdono sempre più valore intrinseco (storico, politico, etico). Un tempo per i simboli e per gli ideali si moriva, come dimostrano le vite di tanti vecchi romagnoli. Una breve ricerca su Internet, dimostra come oggi vi siano tanti simboli, stemmi, bandiere, spacciati come rappresentativi della Romagna tutta. Un vero supermercato dove si trova di tutto, e di più, con soluzioni grafiche che, al di là dell'estetica o del buon gusto, più che altro non si capisce su quali basi storico-documentarie si basino. La voglia di identificarsi tramite una simbologia nasce con l'uomo. Si va dai colori apposti sul volto, ai tatuaggi, ai vestiti come il kilt. E ciò vale per tutte le classi sociali, anche le più povere. Basti pensare alle colorazioni delle bellissime vele delle nostre antiche marinerie di Cervia, Cesenatico, Bellaria, Rimini. Spesso troviamo la Caveja. Non avendo essa particolari connotati religiosi e politici, da tempo mette d'accordo un po' tutti, e si evitano anche i campanilismi. L'adozione, o meglio il successo, della Caveja risale al revival della cosiddetta "civiltà contadina" in epoca recente. Con conseguente proliferazione di musei dedicati, spesso a scapito della civiltà che potremmo dire "signorile" (ville, palazzi, castelli, chiese) col pessimo risultato che oggi nell'immaginario collettivo (specie dei non romagnoli) la Romagna è perciò una povera terra agricola di simpatici contadini che ballano bene (il liscio) e mangiano meglio, ma che non hanno alle spalle una storia importante. E non a caso, più che la Caveja, ormai l'emblema della Romagna nel Mondo è la piadina! Gli stemmi della Romagna che nel '700 sono illustrati dal conte Ginanni nella sua opera, vanno intesi come mero excursus grafico, un souvenir di blasonerie. Il fatto che il composito stemma di Cesare Borgia,



La Caveja:  
il simbolo che mette  
d'accordo un po' tutti



Il Passatore:  
un falso simbolo

duca di Romagna, non riporti lo stemma ci questa nostra terra (in araldica gli stemmi di feudi si dicono "armi di dominio") significa palesemente che uno stemma peculiare della Romagna non c'era a disposizione. Altrimenti l'avrebbe inserito, come vi inserì il padiglione di Santa Romana Chiesa (di cui era Gonfaloniere) o i gigli di Francia (inseriti per parentela). E' una stranezza, essendo in verità la Romagna una terra, poi anche un feudo, ben definita dai più remoti tempi. Ma sappiamo che l'araldica ha le sue

Monaco è ancora così. Talvolta si accorpavano addirittura tutti gli stemmi delle dinastie succedutesi su quel trono: vedi Sicilia o Spagna, o i vecchi ducati di Modena e Parma.

Inoltre la Romagna è da sempre un ricco "boccone". Che in tanti nel corso dei secoli cercarono d'accaparrarsi. Quando, nel 1278, l'Imperatore donò la Romagna al Papa, fu per lui una grave perdita, perché la Romagna era la terra dell'Esarcato, la terra di quegli imperatori romani d'Oriente di cui gli imperatori tedeschi si consideravano eredi. E quando gli stessi papi, volendo favorire le proprie famiglie d'origine, pensarono di scorporare del territorio alla Chiesa, la loro idea si fissò sempre sulla Romagna, del resto unico territorio definito. Così fu, per esempio, per papa Sisto IV (1471-1484) che voleva dare tutta la Romagna in feudo al nipote Riario. Il "colpo" riuscì dipoi a papa Alessandro VI (1492-1503) che fece della

Romagna un ducato per Cesare. Successivamente, i pontefici nominarono vari vicari, rettori, conti in Romagna, tutti pro tempore, ma non risulta che nessuno di essi abbia mai unito al proprio stemma di famiglia, anche lo stemma "di dominio" in Romagna (o meglio "stemma ai dignità"). Un'altra riprova che uno stemma di Romagna non esisteva. Certo è che lo stemma azzurro coi gigli di Francia oro risalente all'epoca in cui gli Angiò di Napoli (ramo dei reali francesi) e particolarmente il "buon re Roberto" erano vicari pontifici, è quello più emblematico (vedi Ginanni). Sia perché i gialli angioini furono adottati anche da vari comuni come stemma (vedi Faenza) sia perché il tempo del vicariato di Re Roberto (1310) fu un periodo d'oro per la Romagna, tornata al centro dell'attenzione a rivestire un'importanza politico-strategica che più non aveva dall'epoca dell'Esarcato! Possiamo fare un simbolico parallelo, recente,

colla Bosnia. Quando si costituì indipendente riesumò subito (fra 1991 e 1998) lo stemma gliato del suo glorioso passato angioino, gloria che dopo tante mortificazioni tendeva a ritrovare. Un'ennesima conferma della mancanza di uno stemma di Romagna come feudo, ci viene dall'analisi dello stemma di una grande casata tedesca che, tutt'oggi (vedi Almanacco di Gotha) porta fra i titoli anche quello di conti di Romagna! Trattasi dei principi Hohenlohe. Nel 1221 l'imperatore li nominò conti di "Romandiola". Ebbene, analizzando lo stemma di allora, poi quello di oggi, che comprende ben 76 divisioni riguardanti blasoni associati per parentadi, successioni o domini, in questi mai si trova descritto uno stemma del



La piadina:  
l'emblema della Romagna nel Mondo!

contado romagnolo ottenuto in quel lontano 1221... Oggi la Romagna, con quale simbolo, quale bandiera, quale stemma vuole ritrovare le proprie gloriose ed antichissime radici?



## L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato  
(cincinnati@aievedrim.it)

“E anche quest'anno è arrivato il momento di fare il presepio” diceva il mio parroco, quando eravamo ragazzi - proprio così, non presepe, perché t r a d u c e v a direttamente dal romagnolo -.



Per “il Cantone della poesia” l'ultimo numero dell'anno rappresenta, da

quando i poeti collaboratori sono due, una tradizionale occasione per gli auguri di Natale e di Buon Anno: fatti dalla poesia di un Romagnolo di Bizzuno che è andato a vivere a Roma e dalla *Arspösta* di un altro Romagnolo che è ancora radicato a Masiera di Bagnacavallo, conosciuti ormai con i rispettivi soprannomi di *Badarëla* e *Zižaróñ*.

Nel numero di novembre-dicembre del 2017 e 2018 potete trovare alcune poesie dell'anno o di anni precedenti; a dire il vero c'era stato un precedente anche nel n.1 di Gennaio 2013.



Lo stile apparentemente faceto delle composizioni, che prendono lo spunto da temi di attualità, non tragga in inganno, ché nascondono a volte profonde riflessioni degli autori o che potrebbero sollecitarle nei lettori.

*Elóra ... spirènd che a n'capiva mèl*

*Ch'uv vègna un Bón An e un Bó Nadêl.*



## Ròma, Nadêl 2018 – An Nôv 2019

Se invèzi d un biglièt mè incù a mandès  
sól un'iméil o nench un esemès

sinò un uotsàp, un pòst feisbuch, un tvit

“Tanti Auguri”, acsè, fasènd cont d gnit,

e in sta manìra fêla fnida alè,

u n srèb mò mèj che stê' a strulghêr di dè?

“I temp i cambia” còm ch'e dis mi mòj

“Csa sit alè incóra cun che fòj?”

## Arspösta, Nadêl 2018 – An Nôv 2019

Mò te brisa pinsêj e lësla di',

l'arà pù e dirèt d scòrar nenca li,

che cun e tu biglièt ad chërta dura

ció te t fé tot cvènt j èn la tu figura.

T a n' t avré miga ardùšar coma cvì

ch'jè alè in t i söcial ch'i va avanti e indri,

stra Um pjés, a Sò d'acòrd e chi Cument

pr' ufèndas e bravê cun chj étr utent?

Va' là caviv d alè cun cal patàch,

ch'i s fèza - i midia e i söcial - dê' in t e sach!

La chërta dura l'à un chè d nubiltê

E pù che tèmbar ch'dà l'avturitê!

Elóra avanti acsè senza pavura

Bón An e Bó Nadêl in chërta dura.



# Da Concertino Romagnolo: Requiem per il dialetto

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1981, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

**Con questo scritto ho esaurito gli articoli di Fuschini sul suo libro "Concertino Romagnolo", tutti riproposti sul nostro Notiziario.**



Cade adesso il venticinquennio del «Trebbo poetico» che fu una storia di missione al popolo con Dante e Montale al posto di Matteo e di Luca. Beati i piedi di quelli che evangelizzano Gesù, ma io mando una beatitudine minore a Walter Della Monica e a Toni Cornello che salivano

sul palco della piazza e dicevano a un popolo frequente: «Il padre Dante sia con voi». Attaccavano con «la gloria di Colui che tutto muove» o facevano balenare versi come razzi: «M'illumino d'immenso». Io seguivo questa missione popolare perché non mi ha mai abbandonato la convinzione che le vie del Signore sono infinite: e quella della poesia è una superstrada. Il «Trebbo» è stato l'ultimo tentativo a livello nazionale di portare la poesia al popolo. I grandi poeti, Montale, Ungaretti, Quasimodo, salivano sul palco accanto ai due giullari e la gente (l'operaio, la massaia, la mezzamanica) si rifacevano l'anima e battevano le mani. Dopo, la Tv ha passato la scopa sui dialetti fabbricando un omogeneizzato linguistico con voglie sporche per la guardoneria. Tanto più rimpiango i tempi del «Trebbo poetico» e gli faccio festa al compiersi dei 25 anni.

Walter Della Monica mi ha mandato il suo volumino pubblicato adesso per le edizioni Pan *I dialetti e l'Italia*, che è un'inchiesta nazionale sui dialetti messa in essere con lunga pazienza. Ci hanno messo le mani Testori, Calvino, Montale, Marin, Buttitta e una rosa di nomi a raggio lungo.

Sulla morte dei dialetti per mano della Tv, tutti sono d'accordo. È nata una lingua nuova. È impersonale, scolorita, tecnica, calda di uomo

per niente; ma (dicono i neoparlanti) abbiamo raggiunto finalmente l'unità linguistica nazionale. Il mio parere costa un soldo ma è tutto dall'altra parte. I dialetti erano la lingua dell'uomo. La nuova lingua è il discorso del video. Io sto con Testori: «Credo che il dialetto sia la base, la caverna natale, addirittura il ventre partoriente di ogni lingua». Manzoni ha impastato la sua lingua sul dialetto ed è cosa mirabile per sempre. Il mio caro don Cesare Angelini tutto volto alla scrittura manzoniana non diceva: *i Promessi Sposi*, ma «il divino poema». Ha ragione Tonino Guerra,

che è un poeta romagnolo di bella grinta. Ha pubblicato una raccoltina di versi, *I bu*, abitata da una ispirazione lucente. Guerra rimpiange quel tempo: «E scomparso quel popolo, sono scomparse quelle bocche, quelle facce che sapevano inventare il dialetto».

Quando penso che Gesù parlava l'aramaico, che era un dialetto, mi suonano dentro tutte le corde del sentimento. Le parole che non passeranno, il messaggio ad ogni creatura, vengono dall'umiltà di un dialetto.

Quand'ero chierichetto, il mio parroco don Amadio proclamava una omelia bilingue.

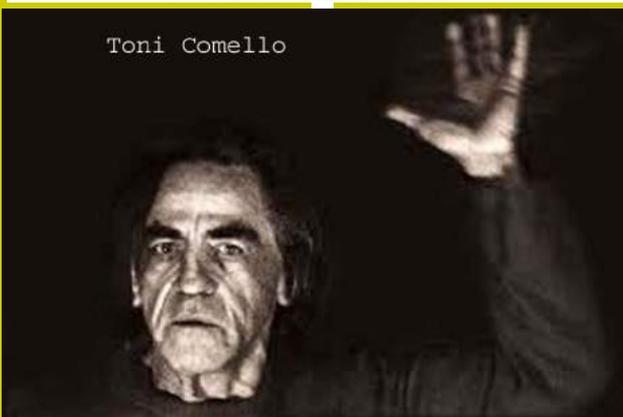
S'era fatto forma

del gregge che era poveretto, fiocinino e, di là dal dialetto, per lui c'era il deserto. L'omelia partiva in lingua, ma nei passi cordiali, doppiava in dialetto: «Tu puoi anche dimenticarti: Gesù ti pensa sempre».

«*T'si in te mezz di pinsir de Su cor*»: sei nel mezzo dei pensieri del Suo cuore. Io, con la vestina e la cotta, ero seduto sul gradino dell'altare e guardavo. Quando arrivava il dialetto, vedevo gli occhi dell'assemblea che luccicavano. Dicevo molti *Amen* in fila: «È così», «È così».



Walter Della Monica



Toni Comello



## SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 16<sup>^</sup>

Proprio nella nostra Abbazia San Pier Damiani compone diverse opere teologiche miranti a frenare ogni deviazione dalla originaria purezza della vita ecclesiastica in senso evangelico..

La sua azione riscuote un consenso immediato e tutta la valle del fiume Conca ne riceve giovamento in termini di bonifica dei territori paludosi pianeggianti e di quelli boscosi delle colline (soprattutto nella *Massa Maratiani* e nella *Massa Rancone*, poste fra Saludecio, Montefiore e Gemmano) ormai da secoli abbandonati a se stessi dopo i terribili anni della guerra greco-gotica (535-553 d.C) prima e della dominazione longobarda (VI-VIII secolo) poi. Nascono mercati ovunque, l'andamento demografico s'impenna, il benessere aumenta: ancora oggi, il 12 marzo, si svolge a Morciano l'antichissima *Fiera di San Gregorio Magno* (anche se nel 1797 venne trasferita dalla zona dell'Abbazia al centro cittadino per effetto delle soppressioni napoleoniche e del diffuso Illuminismo laicista e razionalista) e tutto il territorio conserva i segni indelebili di quell'instancabile *telaio d'oro* che sarebbe sepolto nei sotterranei dell'abbazia o nel vicino *cemeteryum: nella zona fra chiesa [con la parte absidale rivolta ad est n.d.r.] e fiume sono state trovate molte ossa umane una decina di anni fa, durante lavori di sbancamento: qui era probabilmente ubicato il cimitero dei monaci. 1)*

Atos Berardi, uno dei più preziosi testimoni della vita morcianese, racconta come da bambino fosse solito andare a giocare assieme agli amici fra le rovine dell'Abbazia, spesso avventurandosi in pericolosi cunicoli e camminamenti sotterranei, attratto dalle insistenti narrazioni dei contadini locali. Infatti, qui, dove mille anni orsono preghiera e lavoro si intrecciavano, nelle lunghe sere invernali, quando il sole va a nascondersi lungo i crinali del Monte Carpegna e dell'Appennino, le case bisbigliano racconti fiabeschi e narrano di un telaio d'oro massiccio (come non ricordare che S.Vittoria, patrona dei Benedettini, è quasi sempre raffigurata, assieme alla cugina S.Anatolia, nell'intento di tessere o comunque con filo e fuso in mano? 2)) sotterrato dai monaci benedettini prima di abbandonare il convento ed affidato alla custodia di terribili mostri, come il basilisco dal lungo becco, dal corpo di leone, con zampe e coda uncinata ! Aurei erano la cassa, i pettini e la spola, serviti per tessere nei secoli le tele preziose e finissime offerte a papi ed imperatori !

Sottolineando il valore della tradizione orale e soprattutto il simbolismo del prezioso manufatto aureo, mi sembra che l'immagine vada letta come il testamento ideologico lasciato dai monaci agli abitanti della Valconca: se continuerete instancabilmente a far correre i pettini del telaio per tessere la tela, cioè pregare, lavorare, bonificare e dissodare le campagne, studiare rispettando la santità dell'Abbazia, ne potrete ricavare frutti abbondanti e preziosi. Quanto alle mostruose creature dedite alla difesa del prezioso telaio, ognuno sa come l'arte gotica sia caratteristica proprio per la presenza di figure animalesche terrificanti scolpite sui capitelli ed ovunque all'interno dei luoghi di culto, ad indicare la continua tentazione che il maligno opera sulla fede religiosa degli uomini. La testimonianza di Berardi risulta preziosissima anche perché fa pensare che gli abitanti dell'Abbazia abbiano effettivamente visto quelle sculture (oggi perdute con la rovina dell'edificio) e se ne siano serviti per impaurire i bambini e tenerli lontani da quelle situazioni di pericolo.

Il racconto di Atos è confermato da una preziosa testimonianza resami per iscritto in occasione del Convegno da Augusto Bilancioni (classe 1924), già abitante all'Abbazia ed ex assessore comunale. Con l'arguzia e l'emozione di chi parla correndo sul labile confine esistente fra sacro e profano, egli riferisce molti particolari interessanti (cisterna, cimitero, stemmi, ribassamento degli edifici ecc.) e quanto gli anziani raccontavano ripetutamente: i monaci disponevano di un telaio tutto d'oro per tessere le stoffe da cui ricavar i paramenti più preziosi, e non solo quelli sacri, poiché l'Abbazia era anche un opificio dove, su commissione, si producevano abiti per vestire papi e imperatori, re e regine, condottieri e donne di corte: *Per più di quarant'anni ho vissuto, assieme ad altre cinque famiglie, nel complesso dell'Abbazia [...] che ora è intonacata abusivamente ed ha le finestre verniciate di verde.[...] Fin da ragazzo udivo raccontare dai nonni di ritrovamenti di monte d'oro in vasi e pignatte di coccio e di tesori nascosti nei terreni adiacenti. Ho pure sentito parlare spesso di un telaio tutto d'oro che i Frati Bianchi usavano per tessere le stoffe più preziose per i paramenti sacri e mi sono sempre chiesto dove l'avessero seppellito. L'Abbazia dev'essere sto un Monastero molto misterioso, poiché vi sono diverse grotte e camminamenti sotterranei e si diceva che uno di questi raggiungesse l'Abbazia del Moscolo [in località S.Lucia a S.Giovanni in Marignano n.d.r.] e addirittura il Castello di Gradara. Si diceva pure che al centro del cortile vi fosse una cisterna con dei coltelli, dentro la quale i frati gettavano le donne dopo aver soddisfatto i propri desideri. Sugli archi e sulle entrate vi erano degli stemmi (rosioni) bianchi, presumibilmente di gesso, ma negli anni settanta furono asportati da un prete e quindi s'è persa ogni traccia di essi. Personalmente, negli anni quaranta, da un muro interno ho recuperato un cordone bianco con fiocco, di quelli che usavano i frati, della lunghezza di circa un metro e di una nitidezza tale che sembrava fosse stato fatto da pochissimo tempo. Il piccolo cimitero, posto in un angolo del cortile, non si nota più, ma affiorano ossa in ogni scavo che si fa. Dal lato di Gradara vi è una grande grotta [la cripta n.d.r.] con muri dello spessore di oltre un metro, con adiacenti alcune piccole grotte. La famiglia che vi abitava al piano superiore le usava come ovile per cinquecento e anche seicento pecore. E' rimasta intatta la piccola chiesa, dove ogni tanto veniva celebrata qualche Messa e recitato il Rosario dai residenti durante il mese di*



Segue da pag. 13

*maggio. Alcuni decenni fa, anche il Vescovo di Rimini, Monsignor Bianchieri, venne a visitare la chiesetta e impartì la benedizione. La povertà esistente in quel periodo faceva sempre pensare che si poteva diventare ricchi se si trovava quel telaio d'oro che i frati avevano seppellito nella zona. Si pensava di scavare il terreno per una circonferenza di 500 o 600 metri, escludendo i 2/3 di terreno ghiaioso e di pendio. Una parte del fabbricato e precisamente il lato sul fiume Conca, sia per l'altezza che per la vetustà, era pericolante e così negli anni 35/40 fu abusivamente abbassato di otto/dieci metri.[sic !]. Si parlava sempre di tesori nascosti, ma mai nessuno ha avuto il coraggio o meglio l'iniziativa per fare delle ricerche. Ogni tanto capitava gente con badili e tecnologie moderne: il telaio non dovrebbero averlo trovato, ma a mani vuote non se ne sono mai andati poiché sottoterra ci sono nascoste molte altre cose preziose [...].*

Fra le mura dell'Abbazia morcianese Pier Damiani soggiornò più volte negli ultimi dieci anni della sua vita e compose alcuni dei suoi *Sermones* ( celebri quelli in onore di S.Colomba, protettrice della Cattedrale di Rimini e di altri santi riminesi o venerati nelle nostre terre). Qui, in segno di ringraziamento per la benefica generosità dimostrata nella celebre donazione, compose un carme celebrativo per Bennone di Vitaliano in occasione della sua morte avvenuta nell'anno 1050, molto probabilmente in battaglia o comunque in modo drammatico, visto il tono dell'epitaffio funebre:

*Ariminum, luge, lacrimarum flumina funde;  
 Laus tua Benno fuit, pro dolor ecce ruit.  
 Benno decus regni, Romanae gloria genti,  
 Ipse pater patriae, lux erat Italiae.  
 Hunc socium miseri, durum sensere superbi;  
 Lapsos restituit, turgida colla premit.  
 Fit leo pugnantis frendens, tener agnus inermi;  
 Hinc semper iustus perstitit, inde pius.  
 Hic fidei dum iura colit, dum cedere nescit,  
 Firma tenens rigidae pondera iustitiae,  
 Reticolae iugulus pravorum pertulit ictus.  
 Per quem pax viguit, bellica sors perimit.  
 Obsecro, tam diram sapientes flete ruinam  
 Et pia pro socio fundite vota Deo.*

“ Piangi, Rimini, versa fiumi di lacrime:  
 tuo vanto fu Bennone: ahimé, ecco, egli è venuto meno.  
 Bennone onore del regno, gloria per la gente di Roma  
 Lui, padre della patria, era luce dell'Italia.  
 Lo sentirono amico i poveri, ostile i superbi;  
 rialzò i caduti, piegò il collo al superbo.  
 Si fece leone digrignante con chi lo avversava,  
 tenero anello verso l'inermi;  
 con il primo si comportò sempre da giusto,  
 con il secondo fu compassionevole.  
 Mentre difendeva i diritti della fede e non conosceva cedimenti,  
 tenendo saldo il criterio di una giustizia inflessibile,  
 il collo di questo cultore del diritto sostenne l'urto dei malvagi.  
 Grazie a lui si rafforzò la pace e scomparvero le minacce di guerra.  
 Vi prego, o saggi, piangete una perdita così grave  
 E per il vostro compagno a Dio rivolgete devote preghiere.” 3)

**Note:**

1) P.G.Pasini, *op.cit.* p. 75.

2) Si veda più avanti il capitolo su S.Vittoria. Lo storico e poeta medioevale Flodardo ((Épernay 894 - Reims-966) ambienta il colloquio tra Vittoria e Anatolia mentre quella siede al telaio (*Illa texente*). Con ciò S.Anatolia è stata scelta come patrona delle filatrici e delle tessitrici.

3) Il testo dell'epitaffio e la sua traduzione si trovano in AA.VV., *Opere di Pier Damiani. Poesie e preghiere*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 326-327.

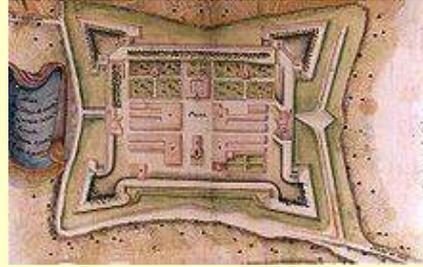


Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

**Quando la nostra "Terra del Sole" (Eliopoli) della Romagna Toscana, segnava il confine con lo Stato Pontificio. Voluta dal Granduca Cosimo I De' Medici, nipote della nostra Caterina Sforza Signora di Romagna.**

Terra del Sole è situata nell'entroterra romagnolo, a dieci km da Forlì, con alle spalle la catena dell'Appennino tosco-romagnolo e davanti le ultime propaggini della pianura padana che si estende fino al mare. Un centro storico rinascimentale che dal sole prende il nome, una "città ideale" fortificata: ecco Terra del Sole o "Eliopoli" (Città del Sole), mirabile esempio del nuovo modello urbanistico che si impose in Italia nel '500, per influenza delle teorizzazioni e delle esperienze degli ingegneri militari. Concepita come "Città fortezza", e non come semplice fortilizio, questa splendida cittadella rinascimentale sorprende piacevolmente il visitatore ogni periodo dell'anno. Sorta per volontà di Cosimo I De' Medici, Granduca di Toscana, è uno dei pochi centri urbani a vantare una precisa data di fondazione: l'8 dicembre 1564.

Edificata per presidiare il confine con lo Stato Pontificio, conserva intatto il fascino della città-fortezza, cinta da mura alte 13 metri che si sviluppano su pianta rettangolare per più di 2 chilometri, sormontata da due castelli, quello del Capitano delle Artiglierie a difesa del borgo fiorentino e quello del Governatore, a difesa del borgo romano. È un bellissimo esempio di architettura rinascimentale. Terra del Sole fu voluta da Cosimo I de' Medici, primo Granduca di Toscana (1519-1574), figlio del Capitano di ventura Giovanni dalle Bande Nere, nato da Caterina Sforza, la celebre Signora di Forlì e Imola (discendente del romagnolo Muzio Attendolo Sforza, fondatore della dinastia degli Sforza di Milano) che, sposata in terze nozze con Giovanni de' Medici detto "Il Popolano". Fu lo stesso Granduca, recatosi in questi estremi confini del suo Stato, a "designare" il luogo della nuova città fortezza e ad assegnarle il nome. Già in data 1° febbraio 1564 si preoccupava di far misurare e stimare i terreni "interpresi nella nuova fabbrica della Terra del Sole". Il computo, in misure romagnole, fu di "tornature 44, pertiche 2, piedi 7". In una memoria olografa del Capitano di Castrocaro Corbizio II Corbizi si trova registrato un preciso atto di nascita della nuova città fortezza: "Ricordo come alli 8 di dicembre 1564 si cominciò a fabbricare la nova Terra del Sole con proces-



sione e messa solenne in detto loco sendo Comissario Geri Resaliti". L'8 dicembre 1564, giorno dell'Immacolata Concezione, nel territorio "ultimo" del Granducato di Toscana in Romagna, venne celebrato un importante rituale liturgico con lo scopo di accompagnare e benedire la fondazione della città fortezza di Terra del Sole: sarebbe sorta in un luogo che per natura pareva ostile ad un insediamento urbano (qui il fiume Montone creava frequenti alluvioni) e di difficile gestione amministrativa (qui vigevo la legge del banditismo). La prima pietra fu posata da Antonio Giannotti, vescovo di Forlì. La decisione di costruire ex novo una città fortificata nell'enclave romagnola rientrava in una precisa politica di difesa dei confini del Granducato di Toscana. Terra del Sole, secondo le intenzioni di Cosimo I sarebbe dovuta diventare la nuova sede prestigiosa degli "uffizi" medicei nella Romagna Toscana, una struttura urbana che doveva assolvere a funzioni amministrative, giudiziarie, militari, religiose e commerciali. Cosimo I de' Medici nell'ideare la costruzione del nuovo insediamento romagnolo si avvale della sua esperienza di soldato e di principe. Cosimo I conosceva la storia dell'ingegneria militare, sapeva del castrum romano ed apprezzava i modelli di fortezza bastionata, distingueva le strutture belliche studiate per le balestre e l'arma bianca da quelle dove la difesa e l'offesa si fondavano sull'artiglieria. Per questo, Baldassarre Lanci, Giovanni Camerini, Bernardo Buontalenti e Simone Genga, artisti e architetti di fiducia della Corte di Cosimo I, eseguirono gli ordini del Principe. "Terra del Sole può essere considerata con Palmanova come la più compiuta espressione della nuova modellistica urbana che si impone in Italia nel cinquecento, per diretta influenza delle teorizzazioni e delle concrete esperienze degli ingegneri militari".

A Terra del Sole le fortificazioni furono adeguate ai tempi e alle nuove tecniche militari. Così come per le altre fortezze (San Piero a Sieve, Empoli, Cortona, Montecarlo ai confini della Repubblica di Lucca; Portoferraio nell'Isola d'Elba e Sasso di Simone nel Montefeltro) volute da Cosimo I de' Medici, invece di lunghe cortine e torri, negli angoli si costruirono quattro bastioni muniti di orecchioni per proteggere, con le bocche da fuoco poste nelle cannoniere, le scarpe delle cortine costruite in terra battuta armata con palificate e rivestite di laterizio. Le porte di Terra del Sole, quella «fiorentina» e quella «romana», furono fortificate in maniera analoga a quanto era stato realizzato nelle «terre nuove» del XIV secolo.

Nel mese di giugno del 1579, benché restassero da compiere non pochi lavori di rifinitura, la città era quasi terminata nelle sue parti principali: nelle mura munite dei quattro baluardi, nei Castelli sopra le due porte, nel Palazzo del Provveditore e nel Palazzo dei Commissari con il suo imponente e differenziato insieme di carceri e segrete.

Nel 1579 la nuova «terra» di Cosimo I fu eletta capitale della Provincia della Romagna Fiorentina e il primo Commissario di Terra del Sole, Antonio Dazzi, fece trasferire il Bargello, il Giudice e la Corte civile e criminale, il Cancelliere e il maestro di scuola dalla vicina Castrocaro.

Terra del Sole diventerà sede di mercato per esercitare una vera e propria forma di controllo sulla copiosa produzione agricola del territorio romagnolo. Oltre all'approvvigionamento di grano il mercato di Terra del Sole avrebbe garantito anche quello del sale che proveniva dalla vicina Cervia.

Il Granduca, sempre preoccupato per l'incombente spettro della carestia, per ovviare alle carenze di grano della Toscana, ne avrebbe fatto incetta nella fertile Romagna: l'alimento che in tempo di carestia poteva essere assimilato ad un vero e proprio bene prezioso, non avrebbe trovato custodia più sicura che all'interno delle mura di un deposito fortificato quale la città di Terra del Sole, trasformata all'occorrenza in un enorme granaio dello Stato mediceo.

Nel quadro delle fortificazioni cosiniane Terra del Sole ha tratti fortemente specifici. Fu pensata non solo come fortezza ma anche come minuscola "città": simbolo, fin a partire dal nome, così evidentemente legato al mito solare ricorrente nell'ideologia del Principato e luogo concreto della sovranità ducale, eretto là dove questa aveva termine, nella pianura pontificia dominata da un centro cittadino ben più antico e più reale, quello di Forlì, e sintesi del granducato di Toscana in terra romagnola.

A Terra del Sole le fortificazioni furono adeguate ai tempi e alle nuove tecniche militari. Così come per le altre fortezze (San Piero a Sieve, Empoli, Cortona, Montecarlo ai confini della Repubblica di Lucca; Portoferraio nell'Isola d'Elba e Sasso di Simone nel Montefeltro) volute da Cosimo I de' Medici, invece di lunghe cortine e torri, negli angoli si costruirono quattro bastioni muniti di orecchioni per proteggere, con le bocche da fuoco poste nelle cannoniere, le scarpe delle cortine costruite in terra battuta armata con palificate e rivestite di laterizio. Le porte di Terra del Sole, quella «fiorentina» e quella «romana», furono fortificate in maniera analoga a quanto era stato realizzato nelle «terre nuove» del XIV secolo.

Nel mese di giugno del 1579, benché restassero da compiere non pochi lavori di rifinitura, la città era quasi terminata nelle sue parti principali: nelle mura munite dei quattro baluardi, nei Castelli sopra le due porte, nel Palazzo del Provveditore e nel Palazzo dei Commissari con il suo imponente e differenziato insieme di carceri e segrete.

Nel 1579 la nuova «terra» di Cosimo I fu eletta capitale della Provincia della Romagna Fiorentina e il primo Commissario di Terra del Sole, Antonio Dazzi, fece trasferire il Bargello, il Giudice e la Corte civile e criminale, il Cancelliere e il maestro di scuola dalla vicina Castrocaro.

Terra del Sole diventerà sede di mercato per esercitare una vera e propria forma di controllo sulla copiosa produzione agricola del territorio romagnolo. Oltre all'approvvigionamento di grano il mercato di Terra del Sole avrebbe garantito anche quello del sale che proveniva dalla vicina Cervia.

Il Granduca, sempre preoccupato per l'incombente spettro della carestia, per ovviare alle carenze di grano della Toscana, ne avrebbe fatto incetta nella fertile Romagna: l'alimento che in tempo di carestia poteva essere assimilato ad un vero e proprio bene prezioso, non avrebbe trovato custodia più sicura che all'interno delle mura di un deposito fortificato quale la città di Terra del Sole, trasformata all'occorrenza in un enorme granaio dello Stato mediceo.

Nel quadro delle fortificazioni cosiniane Terra del Sole ha tratti fortemente specifici. Fu pensata non solo come fortezza ma anche come minuscola "città": simbolo, fin a partire dal nome, così evidentemente legato al mito solare ricorrente nell'ideologia del Principato e luogo concreto della sovranità ducale, eretto là dove questa aveva termine, nella pianura pontificia dominata da un centro cittadino ben più antico e più reale, quello di Forlì, e sintesi del granducato di Toscana in terra romagnola.



**I CUMON DLA RUMAGNA:***Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën*

*Scusate per questo mio breve intervento che mi sento di fare, non tanto come Romagnolo, quanto per il valore della Città di Ravenna.*

*Ravenna è stata per tre volte Capitale, ha una storia più vecchia di Roma di 400 anni e dopo Roma è la città con la maggiore estensione comunale.*

*Penso che qualsiasi altra città italiana che avesse avuto la storia di Ravenna, sarebbe molto più conosciuta, apprezzata ed economicamente più avanzata.*

*I ravennati non hanno saputo sfruttare, anche a fini turistici, ciò che avevano e che hanno in mano e forse non se ne rendono ancora conto.*

*Mi dispiace per il pregio di Ravenna che poteva e può meritarsi di più, ma per me rimane pur sempre Grande.*

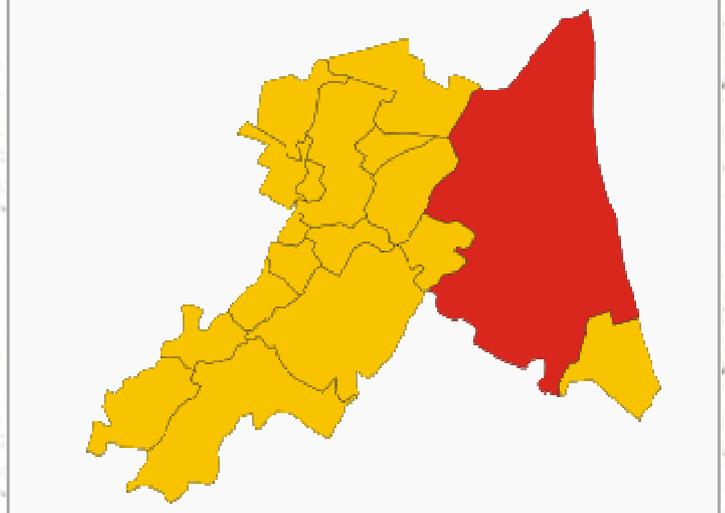
**Ravenna - parte prima****Dati amministrativi**

<b>Altitudine</b>	4 m. slm
<b>Superficie</b>	653,82 Km2
<b>Abitanti</b>	157 663 (31.12.2018)
<b>Densità</b>	68,68 abitanti per kmq.
<b>Frazioni</b>	Ammonite, Bastia, Borgo Montone, Borgo Faina, Borgo Masotti, Borgo Papale, Borgo Sisa, Ca'di Guardia, Camerlona, Campiano, Carraie, Casal Borsetti, Casemurate, Caserma, Castellaccio, Castiglione di Ravenna, Cilla di Savarna, Classe, Coccolia, Conventello, Ducenta, Durazzano-Borgo Sisa, Filetto, Fornace Zarattini, Fosso Ghiaia, Gambellara, Ghibullo, Glorie, Godo, Grattacoppa, Lido Adriano, Lido di Classe, Lido di Dante, Lido di Savio, Longana, Madonna dell'Albero, Mandriole, Marina di Ravenna, Marina Romea, Massa-Castello, Mensa-Matellica, Mezzano, Osteria, Palazzone, Piangipane, Pilastro, Ponte Nuovo, Porto Corsini, Porto Fuori, Punta Marina Terme, Punta Ravenna, Ragone, Roncalceci, San Bartolo, San Marco, San Michele, San Pietro in Campiano, San Pietro in Trento, San Pietro in Vincoli, San Romualdo, San Zaccaria, Sant'Alberto, Sant'Antonio, Santerno, Santo Stefano, Savarna, Savio, Torri, Villanova di Ravenna.

**Ravenna** (Ravèna in romagnolo) è capoluogo dell'omonima provincia in Emilia-Romagna.

Con i suoi oltre 157 000 abitanti è la città più grande e storicamente più importante della Romagna; il suo territorio comunale è il secondo in Italia per superficie

<b>Nome abitanti</b>	Ravennati
<b>Patrono</b>	Sant'Apollinare



(superato solo da quello di Roma) e comprende nove lidi della riviera romagnola.

Nella sua storia, è stata capitale tre volte: dell'Impero romano d'Occidente (402-476), del Regno degli Ostrogoti (493-553) e dell'Esarcato bizantino (568-751). Per le vestigie di questo luminoso passato, il complesso dei primi monumenti cristiani di Ravenna è inserito, dal 1996, nella lista dei siti italiani patrimonio dell'umanità dall'UNESCO, come sito seriale "Monumenti paleocristiani di Ravenna".

Il centro della città si trova a 8 km dal mare Adriatico, al quale è collegato per mezzo del canale Candiano.

Le spiagge ravennati vengono chiamate "lidi", amministrativamente sono classificate come frazioni. I nove lidi ravennati sono definiti, in base alla posizione rispetto al canale portuale, in "Lidi Nord" o "Lidi Sud".

Lidi Nord: Casal Borsetti, Marina Romea e Porto Corsini.

Lidi Sud: Marina di Ravenna, Punta Marina Terme, Lido Adriano, Lido di Dante, Lido di Classe e Lido di Savio.

Il paesaggio nelle frazioni poste sul litorale presenta elementi caratteristici. Nei lidi nord si incontrano ampi specchi d'acqua come l'oasi WWF di Punta Alberete inserita nella spettacolare Pineta di San Vitale. A sud l'elemento predominante è la Pineta di Classe citata da Boccaccio nel Decamerone e da Dante nella Divina Commedia.

La nascita e la storia possono essere classificate in cinque passi: la Ravenna Antica, l'Esarcato, il Medioevo, il



Rinascimento e la Ravenna moderna.

Il suo toponimo è molto discusso, ma quello che le si addice maggiormente è la derivazione di territorio dei Rasenna (il nome in lingua etrusca degli Etruschi) poiché sui suoi isolotti, gli Etruschi si organizzarono e sferrarono il primo assedio a Spina (circa il 1.100 A.C.) e qui si stanziarono per qualche secolo. Infatti il reperto più antico rinvenuto nel sito di Ravenna infatti è un bronzetto etrusco. Si tratta del "bronzetto di Leida", una statuetta databile 540-520 a.C. che raffigura un guerriero, la divinità etrusca Laran (il Marte italico), depositata come offerta da un abitante di Volsinii. L'insediamento preromano era probabilmente costituito da una serie di nuclei disposti su isolette sabbiose tra loro vicine, in corrispondenza dell'estuario di alcuni corsi d'acqua. Il principale di essi era senza dubbio un fiume (il Padenna) che si distaccava dal ramo meridionale del Po.

Nel III secolo a.C. Ravenna entrò nella sfera d'influenza di Roma, non opponendosi all'avanzata del suo esercito nella campagna di conquista della Gallia Cisalpina. Dopo la vittoria definitiva sui Galli Boi (191 a.C.), i romani la accettarono come "città alleata latina" (<civitas foederata>), condizione che le garantì a lungo una relativa autonomia dall'Urbe.

La città era al centro di una laguna costiera ed era attraversata da una canalizzazione interna. Il castrum militare romano fu impiantato nell'isola centrale. Ravenna distava solo 17 km dalla foce del ramo meridionale del Po, cui era collegata tramite il fiume Padenna, affluente del Po. I romani lo denominarono Padus Messanicus. Ravenna era circondata da un altro fiume, il Lamone, che confluiva nel Padenna. La città aveva l'aspetto di un oppidum, con la struttura quadrata e un impianto di strade ortogonale. Le mura della città si sviluppavano per una lunghezza di 2,5 km. Il lato nord della cinta muraria si inseriva nel punto esatto in cui il Lamone confluiva nel Padenna. I due corsi d'acqua esercitavano quindi una funzione di protezione delle mura stesse.

Quindi, la caratteristica fondamentale di Ravenna per tutta l'antichità fu proprio quella di essere circondata dalle acque ed accessibile solo dal mare e per questo peculiarità non passò inosservata ai Romani, e l'imperatore Cesare Ottaviano Augusto dislocò qui la flotta militare dell'alto Adriatico. Per questo fine l'imperatore fece eseguire importanti lavori di sistemazione idraulica: fece scavare la Fossa Augustea, un canale che collegava il Po con l'ampio specchio di acqua a sud di Ravenna e qui fondò il **porto di Classe**. Il porto fu realizzato con i criteri di una poderosa macchina militare. Secondo Plinio il Vecchio, poteva contenere fino a 250 triremi.



A partire dal II secolo a.C. i romani realizzarono le strade

di collegamento tra i principali centri da loro fondati nella pianura cispadana. Per quanto riguarda il territorio di Ravenna, l'opera fu resa difficile dalla presenza di vasti specchi d'acqua. Scelsero di tracciare una via di comunicazione lungo il cordone dunoso litoraneo. Una strada preesistente (etrusco-umbra) collegava il villaggio di Ravenna al centro umbro di Butrium, situato 8,8 km a nord. Tale strada fu prolungata in linea retta sia verso Spina e il territorio venetico a nord, sia verso sud (Ariminum). Tale infrastruttura fu completata nel 132 a.C. e prese il nome di via Popilia. Lunga complessivamente 81 miglia, copriva la distanza tra Rimini e Ravenna su un tracciato interamente terrestre, poi continuava verso nord con un itinerario promiscuo, in parte su natanti, fino al Delta del Po e, poco dopo, Adria.

Nell'89 a.C. Ravenna ottenne lo status di municipium all'interno della Repubblica romana. Nella guerra civile tra Mario e Silla, la città si schierò con Mario. Nel 49 a.C. Ravenna fu il luogo dove Giulio Cesare riunì le sue forze prima di attraversare il Rubicone.



Non per mettere dubbi agli studiosi, ma la Lex Flaminia emessa nel 232 A.C. da Gaio Flaminio Nepote, che prevedeva le centuriazioni di territori agricoli assegnati ai soldati romani che avevano combattuto contro i Senoni, determinava pure il limite territoriale Romano nel fiume "Utis", l'attuale Montone. Detto confine indicava altresì la divisione fra la Repubblica e l'Impero. Quindi quando Giulio Cesare entrò nella Repubblica senza ottenere il beneplacito del Senato, pronunciando il famoso "alea iacta est" che fiume aveva attraversato? Storia conforme ci dice che attraversasse il Rubicone, ma in nessun documento di allora viene citato questo nome, ma il Rubicone era già ad una distanza di diverse miglia dall'Utis e già dentro alla Repubblica. Quindi gli storici ed i ricercatori, se volessero hanno pane per i loro denti.

Alla fine del I sec a.C. l'imperatore Augusto decise di fare del **porto di Ravenna** un'importante base militare. Vi stanziò una flotta militare (la Classis Ravennatis, una delle due flotte militari permanenti di stanza in Italia. Contestual-



Segue da pag. 17

mente fu realizzato il collegamento fluviale tra Ravenna e Classe. I romani sfruttarono il letto del Padenna per costruire un canale artificiale. Il canale, detto Fossa Augusta, traeva le sue acque dal fiume e scorreva parallelamente alla via Popilia verso sud. Attraversava la città longitudinalmente (dove ora c'è via di Roma) e terminava a sud-est, congiungendosi allo scalo portuale. Poi fu realizzato il collegamento dal Padenna-Fossa Augusta alla laguna veneta e al sistema portuale di Aquileia. Divenne così possibile navigare ininterrottamente da Classe ad Aquileia (circa 250 km) in acque calme e a regime costante.

### **Capitale dell'Impero romano**

Nel 402 Onorio, figlio di Teodosio I, decise di trasferire a Ravenna la residenza dell'Impero Romano d'Occidente da Mediolanum, troppo esposta agli attacchi barbarici. Ravenna fu scelta come nuova capitale perché godeva di una migliore posizione strategica (più vicina all'Oriente); inoltre, data la sua condizione di città marittima (avvantaggiandosi dell'incontrastato dominio romano sul mare), godeva di una maggiore difendibilità. Con l'insediamento della corte imperiale, da centro di periferia, Ravenna si trasformò in città cosmopolita, fulcro di gravitazione politica, culturale e religiosa.

Alla morte di Onorio, l'erede diretto alla successione al trono era Costanzo III. Morto prematuramente anche quest'ultimo, la vedova Galla Placidia riuscì ad ottenere la reggenza dell'Impero in nome del figlio Valentiniano III, di soli 6 anni. Galla Placidia giunse a Ravenna nel 424 e continuò l'azione di monumentalizzazione della città, che aveva avviato Onorio, per un quarto di secolo, fino al 450.

Nello stesso periodo fu eretta la nuova cinta muraria. La lunghezza complessiva del perimetro raggiunse i 5 km. Si ritiene che le mura fossero alte tra i 4 e i 5 metri. Il fiume Lamone che, proveniente da Faenza, passava a pochi km dalla città, fu deviato. Un ramo fu fatto scorrere lungo le mura per alimentare i fossati, mentre il corso principale venne arginato e fu fatto girare attorno alle mura di settentrione per poi riprendere il suo percorso verso Nord. Era successo infatti che, con gli anni, la Fossa Augusta si era interrata, a causa dell'apporto continuo di materiale dal Po e dai suoi affluenti.

A Ravenna si decisero le sorti dell'Impero d'Occidente allorché il 4 settembre 476 venne deposto l'ultimo imperatore, Romolo Augusto, per mano di Odoacre, re degli Eruli. Le insegne imperiali furono inviate a Zenone, imperatore d'Oriente, che nominò Odoacre patricius, riconoscendo e autorizzando il suo dominio sull'Italia. Pertanto la città divenne la capitale degli Eruli.

Il regno di Odoacre ebbe vita breve: nel 493 fu spodestato dal re degli Ostrogoti, Teodorico, che ottenne il controllo della città dopo un assedio durato tre anni. Il sovrano goto regnò fino alla morte, nel 526. Come aveva già fatto Odoacre, Teodorico lasciò ai latini l'amministrazione della città. I Goti erano un popolo di culto ariano. Nella zona dell'ex zecca romana, in stato di abbandono, furono erette la cattedrale ariana, dedicata all'Aghia Anastàsis (oggi denominata Chiesa dello Spirito Santo) e un vicino battistero (oggi Battistero degli Ariani) per il culto ariano. Il sovrano, inoltre, intervenne con opere costruttive nella Regio palatii, ovvero il quartiere cittadino riservato all'imperatore. Esso comprendeva la reggia di Onorio (che fu ristrutturata ed ampliata), un'annessa chiesa palatina (oggi denominata Sant'Apollinare Nuovo), una caserma ed altri edifici di servizio. I monumenti della Regio palatii si affacciavano sulla Fossa Augusta, che un tempo era un canale ricco d'acqua, ma ora era quasi completamente prosciugato. Teoderico la fece chiudere: al suo posto fu realizzata una strada ampia e rettilinea di collegamento tra la cattedrale e l'area palatina (l'odierna via di Roma). Il mosaico di epoca teodericiana in Sant'Apollinare Nuovo contiene una delle più antiche documentazioni topografiche della storia: in esso sono raffigurate, contrapposte, la città con il palazzo reale da una parte e il porto di Classe dall'altra.

**Teoderico** ordinò lavori di bonifica del territorio circostante la città; inoltre restaurò l'acquedotto romano. Fuori delle mura della città latina (ad est), Teodorico fece costruire il quartiere ostrogoto. Poi focalizzò il suo interesse verso la zona disabitata tra Ravenna e la foce del Badareno, a nord. Ramo del Po di Primaro, il Badareno (Padus Renus o Badarenus) aveva sostituito la Fossa Augusta nel ruolo di collegamento tra il Delta padano e Ravenna. Si trattava di una via d'acqua di nuova formazione: dal Po di Primaro si staccava all'altezza dell'odierno abitato di Mandriole, poi si dirigeva verso sud con un tratto rettilineo e sfociava a nord-est dell'abitato. In quella zona Teoderico fece costruire la necropoli gota; inoltre riservò un'area per l'edificazione del proprio mausoleo.

Durante il suo regno, Teodorico fu fautore della pacifica convivenza tra cristiani cattolici ed ariani. Negli ultimi anni della dominazione gota il vescovo cattolico Ecclesio iniziò l'edificazione di due nuove chiese nel quartiere ad ovest



Segue a pag. 19

Segue da pag. 18

del Padenna: una sul sacello di San Vitale e un'altra nel luogo di una tomba imperiale (Santa Maria Maggiore). La dominazione gota ha lasciato un toponimo tuttora esistente: Godo (il guado dei Goti sul fiume Lamone), che successivamente diventò un villaggio.

Teodorico si pose anche come arbitro nelle frequenti dispute tra cristiani ed ebrei. Uno dei più accesi scontri tra i fedeli delle due confessioni ebbe motivo occasionale una provocazione degli ebrei che, pare, gettarono in uno dei canali della città delle forme di pane, forse consacrate. Il vero motivo, probabilmente, fu di natura politico-economica. In ogni caso, al termine di violenti scontri furono molte le vittime e risultarono bruciate tutte le sinagoghe della città. Gli ebrei si rivolsero alla corte di Verona per avere giustizia, ottenendo un decreto di Teodorico che condannava la popolazione cristiana a sborsare una forte somma, sufficiente alla ricostruzione delle sinagoghe distrutte. Negli ultimi anni il re, contrariato dalla messa al bando dell'arianesimo voluta dall'imperatore d'Oriente e condivisa dal pontefice romano, abbandonò la linea politica conciliante che lo aveva contraddistinto ed attuò dure persecuzioni nei confronti della chiesa di Roma. Papa Giovanni I fu arrestato e condotto a Ravenna, dove morì prigioniero.

Nei secoli successivi alla dominazione gota, il continuo afflusso di apporti alluvionali dei fiumi rese progressivamente inutilizzabile il porto di Classe. Nonostante ciò Ravenna continuò anche nell'Alto Medioevo ad essere una città d'acque: gli abitanti organizzarono il rifornimento idrico e impiegarono la forza dell'acqua per il mantenimento dei mulini.

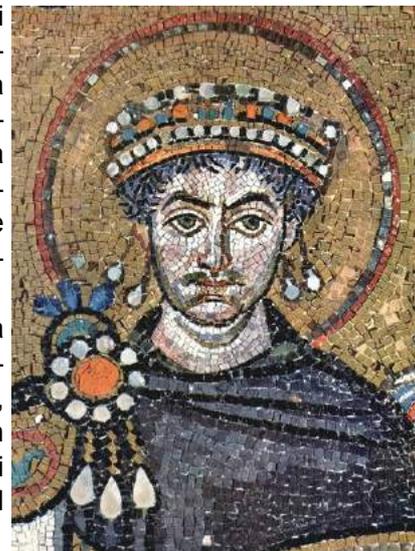
### Capitale dell'Esarcato d'Italia (VI-VIII secolo)

Divenuto nel 527 imperatore d'Oriente Giustiniano, uno dei suoi obiettivi primari fu la riconquista dei territori dell'Impero Romano d'Occidente occupati da regni barbarici. A questo scopo, nel 535 inviò in Italia due generali: Belisario e Narsete. Ravenna fu tra le prime città ad essere riconquistate, nel 539. L'anno successivo Giustiniano ricostituì le prefetture del Pretorio. Ravenna fu dichiarata capitale della Prefettura d'Italia. Il primo prefetto del pretorio nominato dai bizantini fu Atanasio. A conferma del prestigio che la città aveva raggiunto, la sede episcopale venne elevata ad arcidiocesi. Giustiniano pose al vertice della sede vescovile ravennate un suo uomo di fiducia, Massimiano, che assunse, per volontà dell'imperatore, la carica di archiepiscopus (arcivescovo), che lo equiparava al papa e ai patriarchi. Per alcuni secoli a venire l'arcivescovo di Ravenna fu, insieme all'esarca, uno dei principali rappresentanti del potere imperiale bizantino in Italia. Nel corso del VI secolo Ravenna prese a modello il fasto di Costantinopoli, città ad essa legata da consolidati vincoli commerciali, assumendo l'aspetto di una residenza imperiale bizantina: sorsero grandiose costruzioni civili e religiose che emulavano, nell'architettura e nelle decorazioni, quelle della capitale d'Oriente.

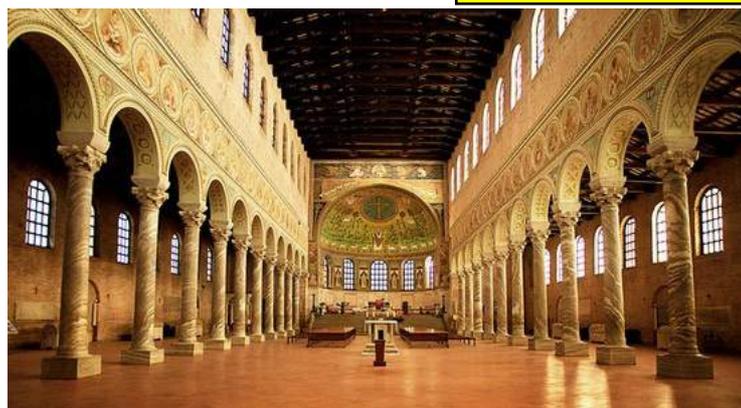
La religione predominante in città ritornò quella cattolica; per gli ariani cominciò la diaspora. Giustiniano e Massimiano promossero la costruzione di importanti monumenti sacri. **Giustiniano** commissionò la costruzione della Basilica di San Vitale, mentre Massimiano promosse la costruzione della basilica di **Sant'Apollinare in Classe**. Il ricco banchiere Giuliano l'Argentario finanziò la costruzione della chiesa di San Michele in Afrisco. Infine, durante questo periodo sorsero le prime pievi del territorio ravennate, in stile romanico.

La guerra greco-gotica si concluse nel 553 con la vittoria completa di Giustiniano.

Ma l'Italia dovette fronteggiare pochi anni dopo una nuova guerra. Nel 568 la penisola fu invasa dai Longobardi. L'impero bizantino si trovò impreparato per fronteggiare l'invasione della popolazione germanica che, entrata attraverso le Alpi Giulie, scese verso la pianura padana seguendo la via Postumia. I Bizantini riuscirono solamente a mantenere il controllo di Ravenna, sede del loro governo in Italia, e di Roma, sede del potere spirituale. Le due capitali rimasero collegate poiché i Bizantini mantennero il controllo di una stretta fascia territoriale solcata dalla via Amerina, la via romana che seguiva il corso del Tevere attraversando Umbria e Flaminia (Corridoio Bizantino).



Segue nel prossimo numero



*Basilica di Sant'Apollinare in Classe: a sinistra esterno, a destra interno*



# Buon Natale e Buon Anno 2020

# AUGURI a tutti i Romagnoli

